

**Lo scenario.** Le bombe di ieri "sono solo l'inizio" L'offensiva potrebbe durare settimane. E i partner della coalizione sono chiamati a fornire sostegno

# Basi, caccia e uomini anche l'Italia si prepara alla campagna aerea

Le prossime incursioni avranno l'obiettivo di "prosciugare" le sacche di resistenza delle milizie

Parigi negli ultimi due mesi ha dispiegato unità speciali per operazioni clandestine

CARLO BONINI

ROMA. Cinque mesi dopo l'ultimo colpo sferrato in quel di Sabrata, i caccia statunitensi tornano dunque nei cieli libici per colpire obiettivi nella città che fu la tomba di Gheddafi ed è ora la testa di ponte di Daesh nel cuore del Mediterraneo. È un'apertura di "gioco" sollecitata da Tripoli, condotta per mano americana e che prelude al pieno e progressivo coinvolgimento militare dell'intera coalizione di cui il nostro paese fa parte.

A bombe sganciate, le notizie, del resto, sono due. La prima. Che lo *strike*, per dirla con le parole di Peter Cook, portavoce del Pentagono, confermate ieri sera da fonti della nostra Difesa, «è solo l'inizio» di una campagna aerea «dagli obiettivi selezionati» che potrebbe durare giorni o settimane. Che il numero e l'intensità delle prossime incursioni avranno quale loro unica variabile il significativo "prosciugamento" della sacca di resistenza che le milizie di Daesh («Intorno ai mille effettivi. Diciamo diverse centinaia di uomini», secondo le stime del Dipartimento della Difesa Usa) oppongono da settimane all'esercito regolare libico che stringe d'assedio la città. E che, dal maggio scorso, hanno imposto un significativo prezzo di sangue (350 morti e 2.000 feriti). La seconda. Che se è vero che ieri il nostro paese non è stato coinvolto né logisticamente, né militarmente nel raid, dal momento che gli aerei americani non si sono alzati da basi sul nostro terri-

torio, né è stato chiesto un appoggio aereo della nostra aviazione, questa, di qui in avanti non sarà la regola. Ma l'eccezione. Perché, come spiegano fonti del nostro Governo, «la prossima volta la richiesta di Tripoli potrebbe essere fatta direttamente all'Italia ovvero l'Italia potrebbe essere chiamata a svolgere un ruolo». La prossima volta, insomma, i caccia potrebbero levarsi in volo non dal ponte di una portaerei della Us Navy, come accaduto ieri, ma dalle piste di Sigonella o di Aviano. Se necessario anche con il coinvolgimento operativo dei nostri aerei. Perché questo prevedono gli accordi che il nostro paese ha stretto in sede internazionale e perché quello del "sostegno militare" su richiesta del Governo del premier Serraj è il *format* di legittimità internazionale per il quale il nostro paese si è speso nei mesi infernali che hanno preceduto la formazione del Governo di unità nazionale libico e in base al quale sono stati faticosamente definiti il perimetro e le modalità di "ingaggio" militare della coalizione che ha deciso di sostenerlo.

Quella del nostro possibile e imminente coinvolgimento militare in operazioni aeree nei cieli libici — sia questo sul piano logistico, ovvero strettamente operativo — è una verità elementare su cui, come dimostra anche il testo "composto" della nota diffusa ieri sera dalla Farnesina, Palazzo Chigi non ha evidentemente alcun interesse a porre alcuna enfasi. E questo per ovvie ragioni. Che hanno a che vedere

con una responsabile decisione di non sovraesporre il nostro paese in un momento complicatissimo come quello che si è aperto in Europa con il Ramadan di sangue cui Daesh ha chiamato gli islamisti radicali in Europa. Tuttavia, questo non cambia i termini della questione politica e militare che l'Italia ha e avrà di fronte nelle prossime settimane e nei prossimi mesi. E rispetto alle quali non esiste evidentemente un piano B.

Non fosse altro perché — al netto delle contingenti decisioni militari assunte dal Governo libico e del rispetto letterale delle procedure con cui Tripoli ha contestualmente informato Washington e Roma della sua richiesta di intervento su Sirte — c'è un dato che arriva dal terreno che spiega la ragione dell'avvio dei raid su Sirte e la decisione del governo di Serraj di chiedere formalmente l'intervento militare della coalizione. Che una fonte qualificata della nostra *intelligence* spiega così: «I bombardamenti cominciati ieri servono innanzitutto a togliere un po' di vapore dalla pentola a pressione libica. Perché hanno un immediato e indiscutibile valore tattico nelle operazioni di teatro. Tuttavia, la scommessa è che ne abbiano presto uno anche sul piano strategico, perché mai come in questo momento abbiamo segnali di una crescente difficoltà militare di Daesh anche in Libia».

Circostanza questa che, non a caso, ha convinto Parigi negli ultimi due mesi (apparentemente fuori da ogni protocollo di inte-



sa con Tripoli) a disporre l'impiego nel deserto libico di unità speciali per operazioni clandestine contro Daesh. Come dimostrato, il 17 luglio scorso, non lontano da Bengasi, dalla morte di tre commando nell'abbattimento dell'elicottero su cui erano in volo. Più di ogni altro paese della coalizione, la Francia di Hollande e la sua attuale dottrina anti-terrorismo muove infatti dalla convinzione che la "minaccia" mossa da Daesh sia innanzitutto "esterna" e vada dunque neutralizzata lì dove si manifesta in modo "simmetrico". Dunque, nel teatro di operazioni siriano e iracheno e, a maggior ragione, in Libia. Non fosse altro per la vicinanza geografica alle coste meridionali dell'Europa e per la potenziale forza di contagio del Califfato nell'area del Maghreb.

Una convinzione che i bombardamenti di Sirte in qualche modo ora confortano e che, da ieri, rendono la Francia meno sola nelle sue operazioni sull'altra sponda del Mediterraneo.

ORIPRODUZIONE RISERVATA